La "Gibilterra d'Oriente", è caduta

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung**

Band (Jahr): **17 (1941-1942)**

Heft 26

PDF erstellt am: **24.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-712099

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La „Gibilterra d'Oriente', è caduta

L'attenzione del mondo è conversa in questi giorni sulla battaglia di Singapore. All'inizio del conflitto anglo-sassone-nipponico, parlando della piazzaforte denominata «Gibilterra d'Oriente» tutti si chiedevano: Singapore cadrà in mano ai giapponesi? Pareva questa un'impresa impossibile, eppure i giapponesi l'hanno intrapresa e condotta a termine rapidamente. È chiaro che essi avevano studiato da tempo il modo e il mezzo di arrivare a neutralizzare una roccaforte che intralciava il loro piano di espansione nelle terre e nelle acque dell'Oceano Pacifico. Avevano visto il debole della piazzaforte, la quale presentava le sue più grosse batterie dalla parte del mare, e da buoni strateghi hanno pensato di prenderla alle spalle, dopo essersi misurati in manovre e combattimenti sulla terra ferma, lungo la penisola di Malacca.

Dalla parte nord, l'isola di Singapore — la cui area è compresa fra 43 chilometri di lunghezza e 22 di larghezza — è separata dalla terraferma dal canale di Johore, largo 1000—1500 metri e profondo pochi metri. Le armate nipponiche, terminata l'occupazione della Malacca, il 31 gennaio, entrando nella città di Johore Bharu, all'estremo sud, collegata con Woodlands sull'isola mediante il ponte-diga, si erano date ad una preparazione accurata. Quattro giorni dopo l'artiglieria nipponica apriva un fuoco violento martellando il nord e l'ovest dell'isola, distruggendovi con tiro preciso la maggior parte delle batterie. Frattanto il comando nipponico andava predisponendo per gli sbarchi scegliendo il terreno più adatto e meno difeso dell'isola. Favoriti dal buio fitto di quelle notti, dei fanti furono inviati a nuoto sulle coste dell'isola per esplorarne i margini. Nelle insenature della costa malese intanto furono addensate numerose zattere, occultate all'occhio del nemico. Preceduti da un fuoco di eccezionale violenza aperto dalle batterie e dai bombardamenti delle squadre aeree nipponiche, occultati dalle cortine fumogene che ricoprivano tutto lo stretto, nella notte dall'8 al 9 febbraio i fanti giapponesi intrapresero lo sbarco nell'insenatura di Kranji, di fronte a Johore Bharu, ad occidente di Woodlands, in una zona paludosa. Altri sbarchi si susseguirono al nord e all'est. Quelle truppe d'assalto erano munite di armi automatiche e di lanciafiamme. Nella stessa notte i reparti del genio riescirono a riparare la massicciata del ponte-diga fatto saltare dagli inglesi quando si sono ritirati dalla terraferma. Al mattino, mentre i reparti sbarcati incalzavano i britannici e gli australiani, spingendoli verso sud e conquistando gli apprestamenti difensivi nemici, e mentre l'aviazione e l'artiglieria raddoppiavano la loro furia distruttiva contro la insufficiente reazione nemica, giungevano già sull'isola lunghe colonne di truppe di rinforzo, reparti corazzati e motorizzati e convogli di rifornimento.

L'infiltrazione nell'isola non tardò a svilupparsi favorevolmente ai nipponici, i quali, occupati due aerodromi britannici e parecchie fortificazioni diedero poi l'assalto finale alla città, tra l'infuriare degli incendi e il susseguirsi delle esplosioni.

La guarnigione di Singapore, composta di 25—30 000 uomini tra inglesi, australiani, indiani e cinesi, non poteva non essere soverchiata da forze numericamente molto superiori, valutate a circa 125 000 uomini, lanciate contro di essa coll'appoggio di un armamento pure molto superiore.

Così i giapponesi sono arrivati al termine della campagna della Malesia, in poco più di due mesi. L'aver seguito questa via terrestre è stato per loro assai vantaggioso. Mentre sulle coste orientali della penisola erano bastati pochi sbarchi per prendere alle spalle i britannici, sul versante ovest fu necessaria una pressione continua. Ma per avanzare qui esistevano buone strade e una ferrovia, di cui i giapponesi si valsero al massimo grado, senza i rischi dei trasporti per mare, per accumulare nella retroguardia potenti mezzi necessari ai futuri attacchi.

L'esercito giapponese dispone evidentemente di molte truppe specializzate, di fanterie audaci e magnificamente allenate, di mezzi rapidi e potenti. Ma una delle condizioni essenziali del successo di questa operazione è la netta superiorità dell'aviazione nipponica risultata dopo i numerosi combattimenti aerei e la distruzione degli aerodromi britannici. La RAF si serviva ultimamente di buone basi nell'isola di Sumatra distanti però un centinaio di chilometri, ma trovava per numero di aerei e comodità di campi in posizione di inferiorità.

Il volto della guerra moderna

Corrispondenti di guerra scrivono....

Cornice di guerra, in prima linea

La guerra è vicina. Lo dicono, oltre al brontolio delle artiglierie sempre più intenso e distinto, il via vai ininterrotto di automezzi e carreggi, e le tracce della devastazione recente, e i lavori ancora in corso per la riattivazione delle linee elettriche e telefoniche: lo ripetono a ogni tratto le carogne di cavallo caricate sempre più frequenti lungo i bordi della pista, che corre diritta attraverso la pianura deserta, desolata e desolante, grigiastra sotto la lieve incipriata di neve gelata.

Squallidi viandanti, soli o a piccoli gruppi, uomini e donne con la saccoccia in spalla marciano a testa china, faticosamente verso occidente; altri guidano nello stesso verso piccole carrette di costruzione meno che primitiva trainate da vitelli e ricolme di masserizie, fagotti, spesso anche di bambini, arrotolati in coperte e collocati in sommità al misero carico. Altri ancora se ne stanno seduti sulle bisacce lungo i margini dei campi, insensibili al vento glaciale, come impietriti sulla terra impietrita dal gelo. Quelle figure umane perdute nell'immensità sterminata, immobili in una immobilità che pare debba essere finale ed eterna, sono forse la immagine più triste della guerra apparsa finora ai miei occhi.

Ed eccoci finalmente ad X posizione avanzata dello schieramento difensivo in questo settore del fronte. È un grosso villaggio, che gli altri hanno accanitamente difeso, non soltanto per i suoi notevoli impianti industriali e per la linea ferroviaria che lo attraversa, ma per la particolare importanza strategica che riveste ai fini dell'ulteriore sviluppo delle operazioni. Da dieci giorni è in mano nemica, ma i battuti non intendono rinunciarvi tanto facilmente e ritentano con contrattacchi sempre più accaniti di rientrare in possesso della località.

Il dispositivo difensivo è di una semplicità e di una perfezione al tempo stesso da far pensare allo svolgimento di un tema tattico in sede di esercitazione teorica; contro tale dispositivo si accaniscono gli attacchi che si ripetono con un'ostinazione ammirevole.

Laggiù verso il boschetto di destra delle macchie brune sulla neve: sono i morti lasciati nell'ultimo attacco. Anche davanti nelle postazioni difensive vi sono dei caduti. Eccone qui ancora uno, vicino alla sua mitragliatrice, composto sulla neve che lungo il fianco il sangue ha arrossato.

Gli attacchi sono sferrati di giorno. Di notte si mandano fuori le pattuglie per un assaggio qua e là e magari per una possibile infiltrazione.

Il nevischio ricomincia a cadere in fitte veloci raffiche, che il vento porta quasi parallelamente alla terra, stendendo un turbinoso allucinante velario sull'invisibile fronte.

La precoce notte autunnale è calata tranquilla. Lontano, a nord, tuona a brevi intervalli il cannone. Nelle pause di silenzio i cani del villaggio si danno ululando la voce.

Una mitragliatrice attacca a un tratto il suo martellante rabbioso monologo. Sappiamo di che si tratta. Strisciando tra gli alberi del boschetto scheletrico, come un branco di lupi in caccia, nel chiarore spettrale riflesso dalla neve gli uomini di una pattuglia tentano la consueta sortita.